

Geografia e sviluppo locale: itinerari di riflessione e prospettive di ricerca

1. La necessità di una riflessione critica

Negli ultimi due decenni, il tema dello sviluppo locale ha progressivamente assunto un'importanza centrale nel dibattito sullo sviluppo, non solo dal punto di vista teorico e della ricerca, ma anche dal punto di vista politico, operativo e delle pratiche. Il successo del tema ha consolidato, nel dibattito internazionale, alcune parole chiave: l'approccio *bottom-up* allo sviluppo, la centralità del territorio, la concezione multidimensionale, integrata e intersettoriale delle politiche, la negoziazione fra gli attori e la contrattualizzazione formale dei diversi interessi presenti. Tali parole-chiave rimandano a concetti variamente definiti dal punto di vista teorico, anche in relazione alle diverse tradizioni scientifiche e culturali su cui si basa la "costruzione" del dibattito sullo sviluppo locale. In Italia, ad esempio, l'espressione sviluppo locale, e molte delle parole-chiave che le fanno da corollario, si sono trasformate in luoghi comuni, in assiomi indiscussi, tanto scontati quanto ambigui. Nonostante l'apparente uniformità, anche la traduzione di parole e temi nelle politiche rivolte al sostegno e alla promozione dello sviluppo locale, così come la loro applicazione operativa nelle pratiche attraverso cui tali politiche si attuano, presenta similitudini e diversità, sia a livello locale, sia fra i diversi contesti nazionali in cui lo sviluppo locale è "praticato".

Il dibattito sul tema è quindi caratterizzato da un'estrema varietà di posizioni culturali, scientifiche e politiche; da una diversità, spesso contraddittoria, di riferimenti teorici; da una estrema molteplicità di casi e esperienze che possono esse-

re ascritti e interpretati utilizzando l'etichetta "sviluppo locale". Sviluppo locale è dunque, nel migliore dei casi, un'espressione "caleidoscopica" (Becattini *et al.*, 2001); nel peggiore, un classico esempio di quei "fuzzy concepts" (Markusen, 1999) che più che aiutarci a capire, accrescono la confusione.

La molteplicità delle posizioni e l'ambiguità che le connota potrebbero indurci a pensare di essere ormai "oltre lo sviluppo locale". In realtà, l'importante è provare ad andare "oltre" l'ortodossia dello sviluppo locale. Una ortodossia che ha portato, nel corso degli anni, a concezioni estremamente semplicistiche e semplificate del modo di intendere e praticare lo sviluppo locale e che richiede, per essere superata in maniera positiva, di adottare un atteggiamento critico e riflessivo. Andare oltre lo sviluppo locale, dunque, ma imparando dal passato, dalle riflessioni e dalle esperienze, anche problematiche, che sono state condotte, superando così quel tipico atteggiamento a-critico e a-riflessivo che procede per mode, accantonando idee, modelli, esperienze senza che questi siano stati interrogati e discussi fino in fondo (Hadjimichalis, 2006). Non si tratta infatti più di fare breccia, come si proponevano di fare gli studi sul finire degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, in una ortodossia geo-economica e sociale che non poteva "vedere" lo sviluppo locale, ma occorre piuttosto rimettere in discussione lo stesso sviluppo locale, interrogarne le logiche e gli approcci, chiarirne i riferimenti teorici e le metodologie di analisi.

Una simile operazione si rivela quanto mai necessaria oggi, in una fase in cui, dopo un perio-

do di auge, il tema dello sviluppo locale appare fortemente logorato o per lo meno appannato. Tale appannamento risulta evidente sia nel contesto italiano, in cui è principalmente da mettere in relazione al superamento del ciclo delle politiche italiane per la promozione dello sviluppo apertasi nei primi anni '90 (Barca, 2006; Pasqui, 2006), sia in altri contesti nazionali, come ad esempio quello francese in cui si parla, con sempre maggiore insistenza, di sviluppo territoriale per svincolarlo da una visione che tende a legare il "locale" solo alla piccola dimensione (Guesnier, Joyal, 2004; Pecqueur, Zimmermann, 2004).

2. La dimensione locale dello sviluppo: una possibile schematizzazione

Le ambiguità che caratterizzano il dibattito su, e le pratiche di, sviluppo locale derivano anche, in maniera non trascurabile, dal fatto si tratti, *per definizione*, di un tema inter, multi, trans – disciplinare, praticato da studiosi di diversa formazione: economisti, sociologi, politologi, psicologi... Anche in ambito geografico, lo sappiamo, il tema ha avuto una grande eco. Sono molti i geografi che, in Italia e all'estero, si sono occupati di sviluppo locale contribuendo, talora anche con un certo impatto nel dibattito scientifico, sia all'avanzamento della riflessione teorica e alla ridefinizione degli approcci, sia alla sperimentazione di azioni e politiche di intervento, sia infine, ad una migliore conoscenza di specifici contesti empirici (tra i numerosi contributi ricordiamo Coppola, 1988; 1997; Muscarà, 1967; Dematteis, 1994; Tinacci Massello, 2001).

Per provare a sistematizzare i termini generali di questo ampio campo di riflessione, ricerca e pratiche, può essere utile ricorrere alla schematizzazione proposta da B. Hettne nella sua tuttora valida e stimolante riflessione sulle "teorie dello sviluppo e il Terzo Mondo" (Hettne, 1986), ripresa anche da Potter et al. (2004). Hettne distingue le diverse teorie dello sviluppo incrociando due chiavi di lettura: la dimensione positivo-normativa e la dimensione formale-sostanziale.

La prima dimensione, quella positivo-normativa, attiene alla distinzione tra lo studio dello sviluppo così come realmente è oppure come dovrebbe essere. Nel campo delle teorie dello sviluppo si registra attualmente una marcata attenzione verso la dimensione normativa. È tuttavia altrettanto evidente che qualsiasi teoria sociale si basi su determinati valori, che possono o meno essere portati alla luce: «pertanto, la teoria dello sviluppo

dovrebbe essere esplicitamente normativa e valutare criticamente i fini e i mezzi, invece che cercare nella realtà un'occulta conformità alle leggi teoriche» (Hettne, 1986, p. 184). La seconda dimensione, quella formale-sostanziale, può essere riassunta nella ormai consolidata distinzione tra crescita e sviluppo. A un approccio, quello formale, che concepisce lo sviluppo in termini universali e con indicatori quantificabili – che possono venire combinati in un modello previsionale – si contrappone una visione secondo la quale lo sviluppo comporta cambiamenti sociali di natura più qualitativa e meno prevedibili.

Proviamo allora a collocare lo sviluppo locale in questa schematizzazione. Per quanto attiene l'asse formale-sostanziale, la riflessione sullo sviluppo locale si è sin dal principio posizionata decisamente verso l'aspetto sostanziale. Ripensiamo alla lezione italiana sullo sviluppo locale, nel percorso intellettuale dei principali protagonisti (si veda il volume Becattini e Sforzi, 2002). La genesi del tema può essere ascritta al riconoscimento dell'importanza di tutta una serie di variabili contestuali che potevano spiegare le dinamiche positive di alcuni luoghi che, sulla base delle ortodossie economiche, avrebbero dovuto essere cancellati dalla carta della geografia industriale italiana (Dematteis, 1994; Conti e Sforzi, 1997). E queste erano tipicamente variabili qualitative, quei "fattori non economici" al centro dell'attenzione anche del *new regionalism* anglosassone (Hadjimichalis, 2006), difficili da quantificare e soprattutto da ricomprendere entro modelli economici molto formalizzati. Nell'evoluzione del dibattito sullo sviluppo locale si è cercato di catturare questi fattori, e soprattutto il ruolo che essi svolgono nel favorire o meno le dinamiche di sviluppo dei diversi luoghi, attraverso concetti diversi, come quelli di risorse locali, radicamento locale, capitale sociale, capitale territoriale, milieu e milieu innovatori, reti di attori, sostenibilità e valore aggiunto territoriale (Dematteis, Governa, 2005). In alcuni casi, si è anche cercato, con risultati discontinui, di mettere a punto modalità di misurazione qualitativa di tali strumenti concettuali (Villa Veronelli, 2002; Fanfano, 2001; De Blasio e Nuzzo, 2002; si veda anche il contributo di Elisa Bignante in questo stesso volume).

Nonostante alcuni interessanti tentativi che hanno cercato di aumentare la formalizzazione dello sviluppo locale, rimane un elemento di fondo che conferisce allo stesso un carattere eminentemente sostanziale. E cioè che lo sviluppo può essere definito, ed eventualmente misurato, solo con riferimento ad un preciso contesto storico-



geografico, e che non può essere pensato in termini astratti e universalistici. Questa consapevolezza, ancora non del tutto acquisita dal dibattito sullo sviluppo, è stata anche rafforzata dall'emersione e affermazione di una riflessione internazionale che ha evidenziato le potenzialità, ma anche i limiti, di una visione prevalentemente occidentale dello sviluppo (Rist, 1997).

Si tratta di acquisizioni teoriche alle quali – passando attraverso l'incontro-scontro con culture altre, e il fallimento delle logiche sviluppatiste *top-down* – almeno una parte del mondo della cooperazione internazionale era pervenuto da tempo, collocando nell'ultimo decennio proprio lo sviluppo locale al centro delle proprie strategie di intervento nei Pvs (su questo punto si veda il contributo di Dansero e De Marchi in questo stesso volume).

Queste ultime considerazioni inducono a muoversi lungo l'asse positivo-normativo. Se facciamo nuovamente riferimento all'evoluzione del dibattito sullo sviluppo locale in Italia, possiamo individuare un passaggio dalla fase in cui dominava una visione positiva dello sviluppo locale – in quanto scoperta di dinamismi locali relativamente endogeni e imprevisi, evidenza empirica che richiedeva nuove chiavi di lettura in una cornice interpretativa che sottolineava l'apparente mancanza di ogni politica esplicita (perché le subculture politiche erano invece alacremente al lavoro, cfr. Bagnasco, 1986; Trigilia, 1986) – ad una fase in cui prevale una dimensione normativa, coincidente con l'affermazione e l'istituzionalizzazione delle politiche di sviluppo locale, da attuare attraverso un variegato insieme di strumenti, promossi da istituzioni di diverso livello e natura.

Questa è forse una parabola inevitabile. Nel momento in cui si scoprono processi virtuosi, si cerca di replicarli, cercando cioè di riprodurre un percorso virtuoso di sviluppo – che ha funzionato altrove – in tutte quelle aree che, per una ragione o per un'altra, non hanno conosciuto uno sviluppo giudicato soddisfacente o sono entrate in una fase critica, sperimentando così situazioni di arretratezza, marginalità, vero e proprio declino e degrado. La possibilità di trasporre un percorso virtuoso di sviluppo da un luogo ad un altro – all'origine del resto del "meccanismo" delle *best practice* – si basa sui processi di istituzionalizzazione dello sviluppo locale. La definizione di norme, regole, procedure standard e, appunto, istituzionalizzate intende proprio fornire le modalità di base attraverso cui produrre e riprodurre ovunque processi, condizioni, percorsi di sviluppo. Tuttavia, come sottolinea Pichierri (2002), i pro-

cessi di istituzionalizzazione hanno dei limiti, presentano dei rischi, comportano effetti tendenzialmente ambivalenti. Da un lato, infatti, portano ad appiattare la ricchezza progettuale presente a livello locale, proponendo e veicolando immagini di territorio e strategie di sviluppo in qualche modo predefinite. Dall'altro lato, tuttavia, è solo attraverso l'istituzionalizzazione che possiamo trasferire modelli e procedure, o comunque provare a superare un indeterminismo pericoloso che porta o all'immobilismo o a legittimare unicamente le intenzionalità dei soggetti forti. I processi di istituzionalizzazione, inoltre, possono portare all'adozione di comportamenti opportunistici, cioè di adattamento solo rituale alle richieste istituzionali (in particolare per quanto riguarda la costruzione di partenariati e la messa in atto di pratiche di partecipazione) o, addirittura, corrotti o collusivi. Tale "deriva" è il risultato di ciò che sempre Pichierri chiama lo "spostamento dei fini": «gli scopi originari dell'organizzazione sono dimenticati, e unico fine rilevante diventa quello della sua sopravvivenza» (*ibidem*, p. 104). Volendo essere un po' caricaturali, ed esagerando gli aspetti meno convincenti delle pratiche in atto, l'istituzionalizzazione si basa fondamentalmente su una sorta di meccanicismo procedurale, che porta al riprodursi di "riti" e di parole d'ordine, e alla trasposizione a-critica delle condizioni (endogene e esogene) che possono garantire l'attivazione dello sviluppo locale perché presenti in "casi di successo".

3. La dimensione territoriale dello sviluppo: percorsi di ricerca

Nell'ambito della ricerca geografica, le interpretazioni recenti dello sviluppo locale (cfr., Dematteis e Governa, 2005) sottolineano chiaramente il carattere multidimensionale dei processi che possono essere ricondotti a questo "modello" (in realtà, ampio e articolato in una molteplicità di differenti sentieri e approcci). Nel complesso lo sviluppo locale non è unicamente riducibile allo sviluppo di un agglomerato di imprese, ma assume un contenuto esplicitamente multidimensionale in cui il compito di integrare, o almeno di mettere in relazione, le diverse dimensioni è svolto dal territorio¹. Il territorio è quindi assunto come elemento centrale non solo come "fattore" di produzione, ma soprattutto nel favorire, o meno, il confronto, la sinergia, le interazioni fra le diverse dimensioni che connotano un processo di sviluppo e i diversi attori che in esso agiscono. Una simile prospettiva è, contemporaneamente, uno

stimolo e una sfida per la ricerca dei geografi sullo sviluppo locale.

Dematteis (2001), all'inizio di una ricerca sui sistemi locali nello sviluppo territoriale, così riassume il contributo specifico della geografia nel dibattito, quanto mai affollato, sullo sviluppo locale: la capacità di fornire rappresentazioni multiscalari della territorialità e dei relativi processi, che connettano e facciano interagire positivamente (cioè progettualmente) tra loro le visioni parziali, tipiche di altri approcci disciplinari. In maniera non dissimile, Y. Rydin (2005) indica come contributo delle discipline geografiche alla costruzione di politiche di trasformazione e di sviluppo territoriale l'abilità di comprendere il *locally embedded* e, nello stesso tempo, di vedere le relazioni multi e transcalari che legano i diversi livelli territoriali implicati nelle trasformazioni. Se proviamo a tradurre tali sollecitazioni in prospettive di ricerca possiamo individuare diversi piani di lavoro (Governa, 2007).

Un primo piano è quello della riflessione teorica, anzi in realtà di chiarimento concettuale. Molte delle parole-chiave utilizzate nelle "narrazioni" dello e sullo sviluppo locale – territorio, territorialità, luogo, regione,... – sono concetti geografici, che rimandano al bagaglio tradizionale della geografia. Contribuire alla loro re-immaginazione, come sollecita ad esempio anche Doreen Massey (2001), può quindi essere un utile programma di ricerca, anche per evitare che «*these concepts will become part of a new technocratic language and the fashionable neoliberal ideology of the day; they will remain unexplained and unjustified and finally be condemned to operate only like the "hidden hand" in neo-classical economy*» (Hadjimichalis, 2006, p. 701).

Un secondo piano è quello metodologico. Quali metodologie specifiche possiamo utilizzare per capire cosa sta succedendo e leggere i processi in atto dal punto di vista della territorialità e delle sue relazioni multi e transcalari? In questo senso, occorrerebbe progredire nella dimensione formale dello sviluppo locale, senza dimenticarne le componenti sostanziali, ma dando operatività scientifica ai diversi concetti che alimentano le retoriche sullo sviluppo locale (risorse territoriali, capitale territoriale e sociale, radicamento territoriale, valore aggiunto territoriale, ecc.).

Su rinnovate basi metodologiche, ed è un terzo piano di ricerca, occorre riprendere con particolare attenzione la ricerca sulla dimensione "positiva" dello sviluppo (locale). Riportare l'attenzione sulla dimensione "positiva" permette infatti di cogliere quei dinamismi locali che possono essere considerati quali processi relativamente spontanei di

sviluppo locale, e di riflettere quindi sull'applicazione a-critica dell'approccio dello sviluppo locale anche a quei territori (o a quei problemi) che forse richiedono politiche differenti, poiché le capacità auto-organizzative e auto-rappresentative del locale sono assai deboli e limitate o, infine, di riconoscere che accanto e trasversalmente a situazioni dove possiamo riconoscere dinamiche di sviluppo territorializzato, tendono a prevalere logiche di sviluppo sempre più deterritorializzato, che risolvono a scale sovralocali le regolazioni tra società e ambiente.

Questa ultima considerazione evidenzia un quarto piano di ricerca, cioè quello delle esperienze e delle pratiche: interpretare criticamente le esperienze, "mettersi alla prova", provare a smontare e rimontare programmi, azioni, processi di sviluppo locale al fine di contribuire ad affermare una visione che sia, nel contempo, specifica e territorializzata, ma anche aperta alle relazioni che legano le diverse scale implicate nelle trasformazioni.

Infine, un ultimo piano di ricerca dovrebbe sviluppare maggiormente una geografia politica dello sviluppo locale. Cogliendo l'invito di Hettne, occorre infatti esplicitare la dimensione intrinsecamente normativa presente in qualunque accezione di sviluppo, anche in quella dello sviluppo locale, proprio per non rimanere prigionieri di visioni ideologiche dello stesso che rischiano di appiattare la società locale, dimenticando i conflitti al suo interno e proponendo visioni idilliache e/o ingenuie, comunque pericolose. Ciò è tanto più importante quanto più l'attenzione allo sviluppo locale pone in primo piano questioni come le specificità e le identità locali, spesso interpretate come statiche eredità storiche anziché come costruzioni attraverso pratiche che, nella realtà dei fatti, possono essere molto esclusive. La questione dello sviluppo locale è dunque eminentemente politica e riguarda le modalità con cui vengono regolati localmente i conflitti tra i diversi attori, attuali e potenziali, dello sviluppo. In realtà, più che di un ulteriore asse di riflessione, si tratta di una prospettiva trasversale agli altri piani di ricerca, che dovrebbe cioè esplicitamente assumere la dimensione geo-politica delle dinamiche e dei processi dello sviluppo, seguendo la riflessione già aperta in particolare da Pasquale Coppola (1997).

Bibliografia

Bagnasco A., *L'Italia in tempi di cambiamento politico*, Il Mulino, Bologna, 1986.



- Barca F., *Italia frenata. Paradossi e lezioni della politica per lo sviluppo*, Donzelli Editore, 2006.
- Becattini G., Bellandi M., Dei Ottati G., Sforzi M. (a cura di), *Il caleidoscopio dello sviluppo locale. Trasformazioni economiche nell'Italia contemporanea*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2001.
- Becattini G., Sforzi F., *Lezioni sullo sviluppo locale*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2002.
- Conti S., Sforzi F., "Il sistema produttivo italiano", in Coppola P. (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 278-376.
- Coppola P. a cura di, *Geografia politica delle regioni italiane*, Einaudi, Torino, 1997.
- Coppola P. a cura di, *Soggetti economici, soggetti politici, gerarchie territoriali*, Patron, Bologna, 1988.
- De Blasio G., Nuzzo G., "Il capitale sociale à la Putnam e le regioni italiane: un'analisi empirica", *Scienze Regionali*, vol. 4, n. 1, 2005, pp. 37-70.
- Dematteis G. e Governa F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- Dematteis G., "Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali", in Bonora P. (a cura di), *SLoT Quaderno I*, Baskerville, Bologna, pp. 11-30.
- Dematteis G., «Possibilità e limiti dello sviluppo locale», *Sviluppo locale*, 1, 1994, pp. 10-30.
- Fainstein S., "Competitiveness, cohesion, and governance: their implications for social justice", *International Journal of Urban and Regional Research*, 25, 4, 2001, pp. 884-888.
- Fanfano D., "La descrizione delle reti territoriali per il progetto di sviluppo locale autosostenibile", in Magnaghi A., *Rappresentare i luoghi*, Alinea, Firenze, 2001, pp. 327-378.
- Governa F., "Territorialità e azione collettiva. Una riflessione critica sulle teorie e le pratiche di sviluppo locale", in corso di pubblicazione in *Rivista Geografica Italiana*, 3, 2007.
- Guesnier B., Joyal A., a cura di, «Le développement territorial. Regards croisés sur la diversification et les stratégies», DATAR et IERF (Institut d'Economie Régionale et Financière), revue *Développement Durable et Territoires*, 2004.
- Hadjimichalis C., "Non-economic factors in economic geography and in 'New Regionalism': a sympathetic critique", *International Journal of Urban and regional Research*, 30, 3, 2006, pp. 690-704.
- Hettne B., *Le teorie dello sviluppo e il Terzo Mondo*, Asal, Roma, 1986.
- Markusen A., "Fuzzy concepts, scanty evidence, policy distance: the case for rigour and policy relevance in critical regional studies", *Regional Studies*, 33, 9, 1999, pp. 869-884 (ripubblicato in *Regional Studies*, 37, 6/7, 2003, pp. 701-717).
- Massey D., "Geography on the agenda", *Progress in Human Geography*, 25, 1, 2001, pp. 5-17.
- Moulaert F. e Sekia F., "Territorial innovation models: a critical surveys", *Regional Studies*, 37, 3, 2003, pp. 289-302.
- Muscarà C., *La geografia dello sviluppo*, Comunità, Milano, 1967.
- Pasqui G., "Le politiche di sviluppo regionale in Italia. Un seminario", *Territorio*, 38, 2006, pp. 108-110.
- Pecqueur B., Zimmermann J.B., a cura di, *L'économie de proximités*, éditions Hermes-Lavoisier, Paris, 2004.
- Pichierri A., *La regolazione dei sistemi locali*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Potter R.B. et Al., *Geographies of development*, Pearson, Harlow, II ediz., 2004.
- Rist G., *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997.
- Rydin Y., "Geographical knowledge and policy: the positive contribution of discourse studies", *Area*, 37, 1, 2005, pp. 73-78.
- Timacci Massello M., a cura di, *La sostenibilità dello sviluppo locale. Politiche e strategie*, Patron, Bologna, 2001.
- Triglia C., *Grandi partiti, piccole imprese*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Villa Veronelli D., "La teoria del milieu urbano: una verifica empirica", in Malfi L., Martellato D., *Il capitale nello sviluppo locale e regionale*, Aisre, Angeli, Milano, 2002, pp. 110-132.

Note

* Dipartimento Interateneo Territorio, Politecnico e Università di Torino.

¹ Tale prospettiva si collega alle critiche sulla deriva economicista di molti studi sui distretti industriali, e più in generale sui cosiddetti "modelli di innovazione territoriale" (Moulaert e Sekia, 2003), stigmatizzata in maniera estremamente critica da alcuni autori.

Secondo Hadjimichalis (2006), ad esempio, in molti casi, l'attenzione verso il benessere dei lavoratori e dei residenti è stato rimpiazzato dall'attenzione verso il benessere delle imprese: «researchers started to study regions as though they were firms (...) and this manifest a dangerous shift from the rationality of the firm as an instrumental actor, to the rationality of the region as an instrumental actor» (p. 698).

Una simile impostazione, per altro, è del tutto evidente negli studi sulla competitività territoriale, così come nel dibattito che, a partire dalle due parole d'ordine del dettato europeo, competitività e coesione territoriale, prefigura una sorta di sudditanza della seconda alla prima. In questa prospettiva, la coesione sociale non rappresenta, dunque, un valore in sé, ma è funzionale unicamente al perseguimento della competitività, espungendo di fatto ogni preoccupazione di equità e di giustizia sociale (Fainstein, 2001).

² Un panorama di recenti ricerche geografiche sullo sviluppo locale è offerto dal volume 24/2004 di *Geotema* "Territorio, attori, progetti. Verso una geografia comparata dello sviluppo locale".